

La storia di Yacob

I TEMI

- Regolamento Dublino
- Relocation
- Procedure farraginose e assenza di reali soluzioni

Yacob è eritreo, ha 40 anni, ha abbandonato la sua terra natia e ha perso il suo bambino durante il viaggio. Arriva sulle coste italiane il 30 giugno 2016 e viene accolto in un centro di accoglienza a Cosenza. All'interno del centro non vi sono suoi connazionali, fa fatica a comunicare con gli altri ragazzi, così, spesso, si trova emarginato. La solitudine e la perdita del figlio lo spingono a trovare rifugio nell'alcool.

Nel frattempo, con l'ausilio degli operatori del centro di Cosenza, avvia le pratiche per l'adesione al programma di *relocation* presso la Questura. I problemi con l'alcool non gli consentono di vivere serenamente le attività del centro in cui è accolto e sovente si verificano attriti con gli altri ospiti. Proprio questi problemi spingono la Questura di Cosenza a chiedere al gestore del centro di accoglienza di firmare la revoca delle misure di accoglienza, ma Yacob sceglie di abbandonare di sua spontanea volontà il centro dove si sente solo e rifiutato quotidianamente.

Il 20 gennaio raggiunge la stazione Tiburtina di Roma e il presidio informale gestito da Baobab Experience. Qui, alcune associazioni romane che forniscono assistenza legale e orientamento ai migranti, lo prendono in carico.

Yacob racconta la sua storia e i motivi del suo viaggio, simili a quelli di tanti altri eritrei ascoltati in quel periodo. Parla del figlio perduto, dell'accoglienza a Cosenza, dei problemi con gli altri ospiti del centro. Mostra i segni sul corpo dell'ultimo pestaggio subito tra quelle mura. Confida i suoi problemi mentali mostrando le pasticche di Xanax che tiene in tasca. Non riesce a dormire la notte.

La rete di associazioni riesce a trovargli un posto dove stare in Via del Frantoio, centro gestito dalla Croce Rossa. Nel frattempo tentano di rimanere in contatto quotidianamente con lui e con il centro di Cosenza dove era stato accolto per portare avanti la procedura

di *relocation*. Vuole partire, vuole raggiungere il fratello in Lussemburgo perché ha bisogno di sostegno e di un ambiente familiare.

Procedere con l'iter è difficile e farraginoso. Le Questure di Cosenza e Roma si rimpallano le responsabilità rallentando inevitabilmente un processo già di per sé lungo e fumoso. I giorni passano, i volontari cercano di coinvolgerlo in ogni attività, in particolare quelle ricreative, come i tornei di calcio, per farlo svagare e non fargli pensare troppo a ciò che lo tormenta. Ci sono giorni in cui sembra stare meglio perché si sente benvoluto dagli altri eritrei incontrati per le strade di Roma, ma sono solo rari momenti. A volte sparisce, anche per mesi interi, chiuso in se stesso. Non si capacita del perché, oramai passato un anno dal suo arrivo in Italia, non abbia ancora potuto raggiungere il fratello.

A fine agosto, mentre passeggia lungo la via del centro della CRI dove era ospitato, Yacob viene aggredito da alcuni italiani e ferito con un'arma da taglio. Dicono di averlo fatto perché stava molestando dei bambini in un parco. Motivo che si rivelerà del tutto falso ed infondato.

Tale falsità scatena la reazione violenta di decine di attivisti di estrema destra che assaltano il centro gestito dalla CRI e che, anche nei giorni seguenti, proseguono con minacce e intimidazioni agli ospiti del centro e alle altre persone dell'associazionismo romano lì presenti. Questi incresciosi e violenti eventi vengono riportati dalla cronaca romana. Lo stato psicologico di Yacob precipita visibilmente, è ormai sfiduciato e si sente indesiderato e, ora, anche minacciato.

La rete di associazioni, che oramai lo ha preso in carico da mesi, tenta in tutti i modi di sollecitare una pronta finalizzazione della procedura per consentirgli di partire al più presto. Nell'ottobre del 2017, finalmente Yacob riesce a raggiungere il Lussemburgo ma è troppo tardi, oramai è in una condizione di estrema e irrimediabile fragilità. Viene trovato morto il 19 febbraio 2018, si sospetta, per abuso consapevole di psicofarmaci.

Con due decisioni del settembre 2015 sono state disposte misure temporanee nel settore della protezione internazionale a beneficio dell'Italia e della Grecia che, per ragioni geografiche di confine marittimo dell'area Schengen, sono stati tra i Paesi europei maggiormente soggetti alla pressione del fenomeno migratorio. La procedura di *relocation*, in deroga al Regolamento (UE) n. 604/2013 cd. Dublino III, prevedeva la redistribuzione in altri Paesi membri UE di persone in evidente bisogno di protezione internazionale. Potevano accedere alla misura le nazionalità con un tasso di riconoscimento della protezione internazionale pari o superiore al 75% (dati Eurostat). Nonostante le premesse di una condivisione solidale della gestione del fenomeno migratorio a livello europeo, la procedura è stata un sostanziale fallimento. Invero, la limitazione delle nazionalità ha escluso una grande fetta dei possibili destinatari frustrando le loro legittime aspettative di raggiungere Paesi dove avrebbero avuto maggiori possibilità di integrazione. La procedura lenta e farraginoso protraeva in maniera indefinita l'attesa esacerbando le vulnerabilità dei richiedenti asilo che vi avevano fatto domanda.

La storia di Masoud

I TEMI

- Regolamento Dublino
- Sistema di asilo europeo
- Rimpatri

Masoud nasce nella provincia di Kabul, nel 1990, da una famiglia di agricoltori. Ha una sorella e due fratelli, tutti più piccoli di lui. Vive la sua infanzia sotto il regime dei Talebani e questo segna in modo irreversibile i primi anni della sua vita: comincia ad andare a scuola ma ricorda che gli insegnamenti si riducevano allo studio del Corano e all'uso delle armi. Ogni forma di svago era rigidamente vietata: se solo lui e i suoi coetanei provavano a giocare a calcio o a divertirsi con altre forme di gioco tipiche dei bambini di quella età, venivano picchiati e puniti. È impossibile per lui continuare a frequentare una scuola che giudica essere diventata troppo violenta. Smette di frequentarla all'età di dodici anni e

inizia a lavorare nei campi con i suoi genitori, costretto a diventare adulto prima del previsto.

A 18 anni si trasferisce a Kabul, lontano dalla sua famiglia, in cerca di un'occupazione migliore. Finalmente arriva quella che sembra essere una bella notizia: un suo amico che lavorava per la NATO riesce a rimediargli un posto di lavoro in ambito edile per l'organizzazione. Per lui è una grande opportunità professionale ma ciò che più lo entusiasma è la possibilità di contribuire alla ricostruzione del proprio Paese. Dopo poco però comincia a rendersi conto dei rischi collegati al suo lavoro: oltre a costruire edifici civili, partecipa anche alla costruzione di edifici per la difesa militare ed è costretto a farlo di notte, di nascosto, in aree chiuse al pubblico, per evitare che i Talebani vengano a conoscenza dell'identità dei lavoratori e si vendichino con loro.

Masoud vive così nel terrore per 5 anni finché nel 2013 la situazione degenera. I Talebani scoprono della sua collaborazione con la NATO e iniziano a minacciare di morte i suoi familiari, in particolare il padre, che, con enorme preoccupazione, gli vieta di tornare nella città di origine. Il clima è sempre più ostile, comincia a lavorare soltanto durante il turno di notte e a vivere nell'ombra, non esce mai dalla base dove vive né dal cantiere dove lavora ma non può continuare a vivere così ancora a lungo: la NATO continua a bombardare gli avamposti talebani e la situazione precipita completamente. Diventa feroce la persecuzione di chi supporta gli odiati invasori. Le vendette dei Talebani colpiscono lo zio materno e due suoi colleghi, assassinati brutalmente mentre rientravano a casa dal lavoro. Masoud sente aumentare sempre di più il pericolo per la sua vita e per quella dei suoi cari, finché nel 2015 non prende la decisione più drastica, quella di fuggire dal suo Paese per mettersi in salvo. Contatta un trafficante per raggiungere l'Europa, per provare a dare concretezza alle sue speranze di una vita migliore finalmente libero dalla paura. Paga 15.000 dollari, tutti i risparmi da lui messi da parte nei durissimi sette anni di lavoro per la NATO e parte alla volta dell'Europa. Il suo lungo e travagliato viaggio comincia ad agosto, in macchina, insieme ad altri afghani attraversando prima il Tagikistan, poi il Kazakistan e l'Uzbekistan, per arrivare in Russia dopo un mese. Qui rimane nascosto in una casa a Mosca per due mesi, in attesa del momento giusto per attraversare il confine con la Norvegia. Quando finalmente a novembre 2015 il momento arriva, Masoud entra in Norvegia. Ma viene fermato e fotosegnalato, deve subito chiedere asilo per non essere rimpatriato. Le sfide che deve affrontare però non sono finite e a giugno 2016 riceve il diniego. Il suo

avvocato lo informa che lo Stato sarebbe disposto a dargli la somma di circa 1.200 \$ se avesse accettato di farsi rimpatriare. Masoud sa bene che tornare in Afghanistan vorrebbe dire tornare a vivere nella paura e rischiare la vita ogni giorno e non può rinunciare alle sue speranze così facilmente. Decide quindi di fuggire e raggiunge la Germania, dove lo aspetta un ex collega della Nato conosciuto in patria. Il suo amico gli consiglia di chiedere asilo in Belgio, dove avrebbe maggiori possibilità di ottenere la protezione. Masoud si mette allora nuovamente in viaggio, ma giunto in Belgio si scontra con un altro ostacolo: all'atto della richiesta di protezione, dal sistema Eurodac risulta la richiesta che aveva già presentato in Norvegia. Ciò significa che, ai sensi del Regolamento Dublino, sarebbe dovuto essere ritrasferito nel primo Paese dove ha presentato la domanda di protezione, quindi la Norvegia, che però voleva rimpatriarlo in Afghanistan.

Masoud non si arrende e la sua tenacia lo porta a decidere di fuggire nuovamente. Stavolta la sua meta è l'Ungheria dove diventa bracciante agricolo, come aveva fatto da bambino nel terreno della sua famiglia. Dopo 6 mesi realizza che neanche lì ci sono possibilità di protezione e decide allora di spostarsi di nuovo proseguendo il suo viaggio in un'Europa che ormai sembra essere senza fine.

Raggiunge l'Italia dove richiede nuovamente protezione e viene accolto in un CAS. È molto apprezzato all'interno del centro e cerca di rendersi utile ogni volta che può anche svolgendo il ruolo di mediatore culturale con i suoi connazionali. Sembra finalmente aver trovato la serenità che stava cercando quando viene a sapere che suo fratello più piccolo, di quindici anni, è stato rapito e torturato affinché rivelasse dove si nascondeva, ma, che fortunatamente, è riuscito a fuggire. Stessa fortuna non ha avuto però suo cugino Farzad, di quattordici anni che, rapito per le stesse ragioni, è stato ucciso. Mentre Masoud fatica ad accettare le sofferenze che i suoi cari sono stati costretti a subire a causa sua, il database Eurodac rileva nuovamente la precedente richiesta effettuata in Norvegia e vengono avviate le pratiche affinché venga ritrasferito in Norvegia.

Tutti gli sforzi e i rischi che ha corso per raggiungere un Paese dove finalmente avrebbe potuto ricevere la protezione internazionale sembrano essere resi vani. Questo non può accettarlo. Il provvedimento di trasferimento viene allora impugnato dal legale che lo segue con ricorso innanzi al Tribunale Ordinario di Roma e con grande gioia viene accolto. La decisione di trasferimento viene quindi annullata perché sono finalmente riconosciuti i

rischi del suo rimpatrio in Afghanistan cui avrebbe dato seguito la Norvegia qualora vi fosse stato trasferito.

Masoud ha così potuto finalmente ricominciare una vita in un luogo sicuro, lasciarsi alle spalle la paura e il dolore per la perdita dei suoi cari e costruirsi un futuro.

Il riconoscimento reciproco (*mutual recognition*) si basa su un sistema di decisioni e standard in tema di protezione internazionale omogenei tra Paesi europei. Ciò equivale a dire che la decisione su una domanda di protezione adottata da un Paese membro UE, è confermata anche negli altri Paesi membri.

Un sistema uniforme, d'altra parte, eviterebbe una difformità delle decisioni a livello europeo, che determina la conclusione di situazioni analoghe in maniera differente nei diversi Stati Membri e rappresenterebbe un importante sviluppo del CEAS e una maggiore coesione dei Paesi dell'UE.

In un sistema così strutturato verrebbe meno anche il fenomeno dell'*asylum shopping* ovvero della situazione nella quale un richiedente asilo tenta di trovare protezione in diversi Paesi europei.

Attualmente, siamo purtroppo ancora lontani dal raggiungere questo obiettivo.

La storia di Bajuk

I TEMI

- Difformità nel sistema di asilo europeo
- Paesi di origine sicuri

Quando Bajuk arriva in Italia nel 2018 ha solo 16 anni ma ha iniziato a viaggiare molto tempo prima. L'Italia, però, non era la destinazione che lui e la sua famiglia avevano in mente quando hanno deciso di lasciare la loro terra, l'Albania. Bajuk è il più giovane della famiglia, ora composta solo dalla madre, dal fratello di 24 anni e dalla sorella di 20.

Quando lo incontri lui inizia subito a parlare di Gjakmarje (letteralmente prendere sangue) o Kanun, la tradizione secondo la quale quando qualcuno viene ammazzato i familiari

devono vendicarsi, che gli ha distrutto la vita quando aveva solo 12 anni. *“Prima della mia nascita è stato ucciso mio zio (il fratello di mio padre), non so con precisione quando. Dopo l'uccisione dello zio, mio nonno ha organizzato la vendetta a cui hanno partecipato gli altri figli e hanno ucciso l'assassino di mio zio, mio nonno è andato in prigione. A quel punto il conto era pareggiato e 40 anziani dei clan dei villaggi si sono riuniti e si sono accordati per fare la pace. Questo accordo non è stato rispettato e nel 2014 mio padre è stato ammazzato. Non so chi sia stato, ho soltanto una idea vaga. Mio padre è stato ucciso con una pistola. Al momento della sua uccisione io, mia madre e mia sorella eravamo presenti. Io avevo 12 anni.”*

Dopo l'assassinio del padre, sua madre è spaventata perché sa che ora la vita dei suoi figli maschi è in pericolo in Albania. *“L'assassinio di mio padre ha riaperto il kanun: il corpo è caduto con la schiena a terra e questo nel codice del kanun significa che la faida deve andare avanti”* racconta Bajuk scosso. La mamma decide quindi di portarli dove potranno trascorrere le loro vite al sicuro.

Il loro lungo e travagliato viaggio inizia nel 2014 quando raggiungono la Svezia e fanno richiesta di protezione internazionale. In attesa della risposta hanno tempo per ambientarsi, imparare la lingua e cominciare ad integrarsi nella società svedese. Dopo un anno e mezzo la loro richiesta viene respinta. La famiglia è costretta allora a lasciare la Svezia e tornare in Albania.

La mamma di Bajuk però non può stare tranquilla sapendo che la vita dei suoi figli è in pericolo e, come ogni madre, vuole dare loro la possibilità di vivere in tranquillità. Stavolta la loro meta è la Francia. Viaggiano in auto pagando dei passeur per varcare la frontiera e, una volta giunti nel territorio francese, fanno nuovamente richiesta di protezione internazionale. Dopo una lunga attesa, anche stavolta la richiesta viene respinta e Bajuk e la sua famiglia sono costretti a tornare in Albania all'inizio del 2018. L'ultimo disperato tentativo è di lasciar partire da soli i figli maschi. Bajuk parte allora nuovamente insieme al fratello, che dopo averlo accompagnato in Italia riparte alla volta della Francia.

Oggi Bajuk ha 16 anni, si trova in Italia, suo fratello vive da irregolare in Francia, la sorella vive a Londra in seguito al ricongiungimento familiare con suo marito albanese e la mamma è rimasta in Albania. Dopo quattro anni di trasferimenti nel tentativo di trovare protezione insieme, l'unica possibilità che hanno avuto di essere al sicuro è separati.

Dopo il decreto ministeriale del 5 ottobre 2019, l'Albania rientra nella lista dei Paesi di origine sicuri. Questo determina un'inversione dell'onere della prova a carico del richiedente e determina un automatismo che contrasta con la valutazione della singola storia personale di ogni singolo richiedente asilo.

Spesso perché il richiedente riesca ad approfondire le ragioni che lo hanno spinto a lasciare il suo Paese c'è bisogno di tempo. Questa necessità è ostacolata dalla nuova procedura che si applica ai cittadini provenienti dai Paesi dell'elenco.